

B**C**A
BOLOGNA

BIANCHI

K. 00

02413

BIS34224

Idelfonso Nieri

folklorista e novelliere lucchese (*)

Io non vorrei si ritenesse che, prendendo a parlare dell'uomo insigne, il quale passò nella vita non molto conosciuto (1) e che pur tanto onorò la terra di Lucchesia, di cui ebbe più che l'amore la passione, potessi averne come non del tutto libero il giudizio, perché a lui mi legarono strettissimi vincoli di parentela e mi lega ancora profonda e imperitura riconoscenza di discepolo. Né quasi qui dentro, è spenta per anco l'eco della sua voce. In questo esame obiettivo e sereno, io mi son fatto unicamente amica la verità; certo, dirò anch'io con lo stornellatore lucchese,

E perchè tu l'accetti di buon cuore,
Dice ch'è colta nel giardin d'amore.

Cercherò di far rivivere la sua figura, soprattutto dalle sue opere; ma mi aiuterò pure qualche poco della personale conoscenza che io ebbi di lui e della ricerca fatta, non con tutto il tempo che avrei desiderato, fra quelle sue molte e preziosissime carte — disegni di nuovi studi, raccolta di materiale folkloristico ancora inedito già più o meno illu-

(*) Questo saggio fu letto nella *Reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti* il giorno 8 febbraio 1926.

(1) Cfr. A. ZANELLA in *Università popolare*, a. XV, n. 3 e in *Il Vaglio* a. III, n. 10, p. 113.

strato, racconti, traduzione di testi greci e latini, versi, corrispondenza⁽²⁾... — che la famiglia conserva nella vecchia casa di Ponte a Moriano. Io stimerò di aver raggiunto il mio scopo, se da queste pagine esca fuori, quale egli fu, lo scienziato, l'artista, l'uomo. E se non fu l'aquila che si spazia nell'aria, potente e sicura, al sereno e alla tempesta, fu però la capinera, signora della voce e regina del suo piccolo bosco, dei cui rami conosce tutti i segreti e dei cui muschi tutte le virtù.

Il 2 Febbraio 1920 Idelfonso Nieri, nato il 20 maggio 1853 in Ponte a Moriano⁽³⁾ e socio di questa *Accademia* fin dall'8 Luglio 1892, si spegneva in Lucca serenamente e dolcemente. Nella sua opera a stampa, il Nieri si rivela soprattutto quale egli con eccessiva modestia volle chiamarsi « un amatore del genere popolare »⁽⁴⁾. Allo studio delle usanze tradizionali lucchesi e del suo linguaggio fu mosso fin da giovanetto, come afferma subito nel primo discorso che egli tenne poco dopo eletto fra voi, dall'esempio di quegli uomini illustri e meritamente celebrati, che avevano fatto altrettanto per i loro paesi⁽⁵⁾. Per quanto riguarda l'Italia, è come dire che egli risentì l'impulso, per non ricordare che i sommi, del Tommaseo, del Tigri, di Vittorio Imbriani, del Barbieri, del D'Ancona, del Nigra e del Pitrè. Ma ve lo indusse anche il pensiero che, dopo i grandi scrittori, il meglio della buona lingua sopravvivesse nel contado⁽⁶⁾ e il desiderio di far conoscere un poco più che alla superficie il popolo dove nacque e crebbe. E bisognava far presto, perché l'alterarsi e il trasformarsi dell'aspetto e del modo e

(2) Gran disgrazia che una ventina di lettere di Giovanni Pascoli, nelle quali, fra l'altro, appariva tutta la stima, che di lui faceva il grande poeta, andassero irrevocabilmente perdute per l'inavvertenza di un figlio di pochi anni, che le disperse in un giorno di vento e di pioggia, durante una corsa in tranvia da Lucca a Ponte a Moriano.

(3) È frazione del Comune di Lucca.

(4) *Racconti popolari*, p. 7.

(5) *Dei modi proverbiali*, p. 55; *Saggi scelti*, p. 203.

(6) *Dei modi proverbiali*, p. 85; *Racconti popol. lucch.*, p. XI.

del fare del discorso popolare era così vertiginoso che, poche decine d'anni dopo, a grande stento sarebbe rimasta qualche cosa del costume e dell'idioma del suo tempo⁽⁷⁾. Forte e profondo era in lui l'amore per il vivente linguaggio toscano, alla cui forma grammaticale e legittima è vicinissimo il lucchese, al quale va tutto il suo più profondo e appassionato entusiasmo⁽⁸⁾. Quelli che lo disprezzano, perché talora usa parole ed espressioni un po' ardite e « non vogliono saper mai d'altro che di muschio, d'ambra e di vainiglia »⁽⁹⁾, gli muovono profondamente lo sdegno. E quante e quante volte la sua parola risuona contro di loro o venata d'ironia o piena di ferezza⁽¹⁰⁾. È certo poi che un tale sdegno moveva dalla sua idea, a cui pienamente acconsentiamo, che l'amor della lingua non può scompagnarsi dall'amor della patria⁽¹¹⁾ e « finchè dura la lingua, un popolo non è morto nè debellato »⁽¹²⁾.

Ora di questa lingua, che tanto amava, e del suo popolo, che conosceva così a fondo, il Nieri fece materia di studio come scienziato; e ad essi si ispirò poi come artista. Perché egli ebbe in sorte di fondere a meraviglia nel suo spirito queste due qualità, che non sempre vanno insieme.

Il folklorista

Era un sentimento di eccessiva modestia quello che gli faceva dire di sentirsi incapace a trattar temi scientifici, storici, filosofici e sociali⁽¹³⁾. Egli lo avrebbe bene potuto solo

(7) *Dei modi prov.*, p. 82; *Usanze tradiz. lucch.*, p. 154 sg.

(8) *Saggi scelti*, p. 203; *Vocabolario lucch.*, p. XLVII, § LXIX.

(9) *Proverbi toscani*, p. 209.

(10) *Saggi scelti*, p. 197; *Racc. di canti popol. lucch.*, p. 140 e p. 5 dell'estratto, che ha in più una lettera di dedica « ai professori Silvio Pieri e Giovanni Giannini »; *Parole e modi propri del parlare lucch. derivati dalla Bibbia etc.*, p. 548 sgg.; *Usanze trad. lucch.*, p. 227.

(11) *Proverbi toscani*, p. 203.

(12) *Elogio di Luigi Fornaciari*, p. 16.

(13) *Dei fatti transitori*, p. 238.

che lo avesse voluto. Volle però — già lo dicemmo — dedicarsi unicamente al suo dialetto e alla vita del suo popolo⁽¹⁴⁾, di cui fissò sulle carte, talvolta completando l'opera altrui⁽¹⁵⁾, le varie produzioni e gli aspetti diversi: oltre il *Vocabolario* e un volumetto di *Lucchesismi*, pubblicato insieme coll'amico Giovanni Giannini, modi proverbiali e proverbi; parole e modi derivati dalla Bibbia e dal rito ecclesiastico; saggi scelti del parlar popolare e di caratteri umani⁽¹⁶⁾; vita infantile e puerile; canti, « principale ornamento » della tradizione popolare⁽¹⁷⁾; usanze tradizionali, superstizioni e pregiudizi: credenze, queste, tutt'altro che disprezzabili, « perché tutto quello che è umano, è degno di considerazione »⁽¹⁸⁾. Anche quando il tema del saggio pareva promettere qualche cosa di più ampio, il Nieri si aggirava sempre per entro il suo territorio prediletto. *I fatti transitori propri delle lingue nell'atto che sono parlate* non sono particolari al lucchese o alla lingua italiana, ma si bene al linguaggio in se stesso; però gli esempi addotti sono lucchesi⁽¹⁹⁾. Così dalla Lucchesia provengono i luoghi e gli uomini, di cui si discorre nel *Saggio di caratteri umani*.⁽²⁰⁾

E conviene anche riconoscerli una geniale originalità nella scelta di alcuni temi. Io non ricordo alcuno fra i cultori delle tradizioni popolari che abbia toccato delle parole e dei modi del parlar popolare derivati dalla Bibbia e dal

⁽¹⁴⁾ *Parole e modi del parlare lucch. derivati dalla Bibbia ecc.*, p. 511.

⁽¹⁵⁾ Cfr. quanto dice della sua *Raccolta di canti popolari lucchesi* in confronto di quelle note del Giannini e del Pieri, p. 140.

⁽¹⁶⁾ Nei *Saggi scelti* son riportati anche narrazioni, descrizioni e caratteri, di cui alcuni ritornan pure nei *Cento racconti popolari lucchesi*, con leggere varianti. Ad es. *Una buona moglie e il suo contrario*, p. 69: cfr. n.º. XCVI. Son fusi in un solo racconto: *Notte di Natale*, p. 63 e *Astuzia* etc, p. 66: cfr. n.º. XXV. Allo studio dei caratteri il Nieri ebbe un po' la spinta da Teofrasto: cfr. *I caratteri di Teofrasto*, p. 3 sgg.

⁽¹⁷⁾ *Raccolta di canti popol. lucch.*, p. 140.

⁽¹⁸⁾ *Superstizioni e pregiudizi lucch.*, p. 392.

⁽¹⁹⁾ Cfr. p. 237.

⁽²⁰⁾ Cfr. pp. 55-6.

rito ecclesiastico. E ciò non certamente perché da noi più che altrove fossero in maggior numero le vie — la spiegazione del vangelo la domenica, la predicazione nelle varie ricorrenze, l'insegnamento del catechismo, l'imparare a leggere sul *libricciolo* ecc. — onde risuonavano al suo orecchio⁽²¹⁾. Altri, sì, fra i filologi moderni ha accennato ad alcuni di quelli che il Nieri chiama fatti transitori delle lingue e che sono, in generale, le molteplici momentanee alterazioni — chi può mai classificarle tutte? — che prende la parola in bocca di chi parla. Ma nessuno mai ne ha fatta una trattazione completa ed ordinata come la sua, nella quale, ad es., il capitoletto sull'abuso di desinenza⁽²²⁾ offre esempi graziosissimi e del tutto nuovi. La raccolta di modi proverbiali è la « più piena » fra le esistenti. Inoltre è « la prima dove il modo proverbiale è distinto perfettamente dal proverbio e dalla frase »⁽²³⁾. Curiosi pure gli esempi di lettere autentiche di innamorati lontani, soldati per lo più, fiorite di rispetti e di stornelli⁽²⁴⁾.

È altresì interessante rivelare la collaborazione, che il Nieri richiedeva ai suoi scolari. Dei *Proverbi toscani*, oltre settecento, gli furono forniti dai suoi studenti del Liceo di Lucca — ahimè, alcuni dei più fortunati nella raccolta e che egli ricorda a titolo d'onore, or non sono già più⁽²⁵⁾ —, dai suoi studenti del Liceo di Lucca, dicevo, ai quali aveva una volta dato per tema di componimento le lodi appunto dei proverbi « con preghiera che ognuno ne facesse per conto suo una piccola raccolta dal vivo parlare giornaliero »⁽²⁶⁾. Altri poi gli vennero per una seconda pubblicazioncella dai

⁽²¹⁾ Cfr. p. 514.

⁽²²⁾ Cfr. p. 252.

⁽²³⁾ Cfr. p. 86.

⁽²⁴⁾ *Raccolta di canti popol. lucch.*, p. 157.

⁽²⁵⁾ Sono Cammillo Rosi e Cesare Poli, morti giovanissimi; il primo, dopo avere ottenuto il diploma di farmacista, il secondo la laurea in medicina e chirurgia. Gli altri ricordati, oltre a chi scrive, sono: Carlo Cecchi, Luigi Giuli, Renato Paoli, Italo Parenti e Vincenzo Stampacchia.

⁽²⁶⁾ Cfr. p. 359.

giovinetti del R. Ginnasio di Siena⁽²⁷⁾. E alle superstizioni e pregiudizi collaborarono, con alcune persone amiche e sicure, gli scolari dell'Istituto Tecnico « Francesco Carrara »⁽²⁸⁾. Il Nieri, ben consapevole della grande utilità dell'opera dei discepoli, lanciava anzi un assennato ammonimento: che « ne' Licei almeno della Toscana si consigliasse di attender... per due o tre anni »⁽²⁹⁾ alla raccolta dei proverbi del proprio territorio. Ne sarebbe venuto fuori un *corpus*, che tutte le nazioni ci avrebbero invidiato. Ma la voce, ed è male, non è stata peranco ascoltata.

Il saggio è di regola composto secondo un ben determinato modello, dal quale il Nieri non si allontana mai. Definito l'argomento, divide la materia secondo alcuni capi e titoli generali, esemplificando abbondantemente e legando le varie parti con poche parole e con qualche brevissima osservazione⁽³⁰⁾: dei modi proverbiali e dei proverbi, sempre con lo stesso metodo, sono studiate le varie fonti⁽³¹⁾. Tutto quello che si suole chiamare apparato critico manca affatto. Non che il Nieri non abbia cultura; essa, al contrario, si rivela quasi ad ogni pagina del testo, e talvolta è squisita. Ma per un particolare atteggiamento del suo spirito, a cui non ci sentiremmo disposti a dar lode, mette da parte i metodi e le forme scrupolosamente e ragionevolmente seguiti dalla critica moderna⁽³²⁾. E talvolta la ragione che ne ad-

⁽²⁷⁾ *Raccolta di proverbi lucchesi e senesi*, p. 455.

⁽²⁸⁾ Cfr. p. 346.

⁽²⁹⁾ *Raccolta di proverbi lucchesi e senesi*, p. 4 dell'estratto (Lettera al preside prof. Paolo Giorgi).

⁽³⁰⁾ *Saggi scelti*, p. 199; *Vita infantile*, p. 126; *Racc. di canti popol. lucch.*, p. 143; *Usanze tradiz. lucch.*, p. 155; *Superstizioni e pregiudizi lucchesi*, p. 347.

⁽³¹⁾ *Dei modi proverb.*, p. 61 sgg.; *Proverbi toscani*, p. 186 sgg.

⁽³²⁾ *Parole e modi proprj del parlare lucch. derivati dalla Bibbia*, p. 520; *Saggio di car. umani*, p. 55; *Superstizioni e pregiudizi lucch.*, p. 347; *I caratteri di Teofrasto*, pp. 6-7. Inoltre in *Racconti popolari*, p. 7, afferma di non aver pratica di biblioteche e in *Racconti popol. lucch.*, p. VI, si dichiara digiuno di novellistica.

duce è, mi si perdoni l'espressione, veramente ingenua. Come quando afferma di non aver fatto riscontri e richiami, perché o non aveva tempo o non voleva abusare dello spazio concessogli dall'Accademia o non era possibile dar fondo a tutta la materia o non interessavano a chi leggeva per diletto o potevano farli da sé gli studiosi⁽³³⁾. Né sono idee che gli siano uscite dalla penna in un momento di cattivo umore, Ci ritorna sù a più riprese; e afferma che il travasar da libro a libro è cosa propria « hominis otio et literis intempestive abutentis » e che voglia ingrossare con poco utile il suo volume⁽³⁴⁾.

Evidentemente questo disprezzo del metodo gli nocque anche nella compilazione e nella redazione del *Vocabolario lucchese*. Non entrerò nell'esame di particolari; tanto più che altri già lo ha fatto⁽³⁵⁾. E per quanto riguarda l'uso delle fonti antiche, ad es., si potrebbero far pure nuovi rilievi. Perché qui ci son delle lacune che non avrebbero dovuto esservi in modo assoluto. Con tutto ciò il *Vocabolario* è l'opera sua maggiore di scienziato, che gli costò molte e diuturne fatiche, e intorno a cui lavorò con grande amore e con profonda competenza. In esso non solo si raccoglie quanto del parlare lucchese è diverso dal fiorentino, che, secondo il concetto Manzoniano, è preso per norma⁽³⁶⁾; ma vi si discorre a lungo nella *prefazione* e in una *appendice*, delle va-

⁽³³⁾ *Vita infantile*, p. 255; *Raccolta di canti popol. lucch.*, p. 4 dell'estratto.

⁽³⁴⁾ *Proverbi toscani*, p. 208.

⁽³⁵⁾ Alludo alla recensione di S. Pieri in *Studi di filologia romanza*, IX, 720 sgg. Il Pieri osserva molte cose giuste, e il Nieri, francamente e lealmente, lo riconobbe. Gli dispiacquero però, e non poco, alcune parole un po' troppo aspre. Queste: « tanto più che d'una total pretenzione dottrinale è secondo me il difetto men lieve dell'opera che esaminiamo ». Il Nieri la dottrina l'aveva realmente, non era una pretenzione la sua. Se mai si doveva accennare al modo, con cui si era proposto di esporla quella dottrina. Non si doveva intaccar la sostanza, ma la forma; cfr. pure ZANELLA in *Il Vaglio*, III, 10.

⁽³⁶⁾ *Vocabolario lucchese*, p. IV, § III.

rietà dialettali del lucchese, in particolare modo⁽³⁷⁾, e delle particolarità fonetiche e morfologiche e d'altre cose grammaticali. Un vero e proprio monumento dunque elevato al suo dialetto, del quale non potrà mai fare a meno il dialettologo che abbia ad occuparsi di voci, di forme e di fenomeni nostrani.

Indubbiamente questi saggi folkloristici e dialettali hanno un loro particolare valore, soprattutto come raccolta e classificazione di materiale; ma pur così come sono, pongono la nostra terra di Lucchesia, che in Silvio Pieri e in Giovanni Giannini ha altri valentissimi e sapienti ricercatori, fra le regioni meglio illustrate e più conosciute d'Italia. Non fosse che per questa considerazione, non piccolo apparirebbe già il merito del Nieri.

L'artista

Come artista gli venne fama da quelli, che egli chiamò *Racconti popolari lucchesi*, i quali ebbero, se non larghissima diffusione nel gran pubblico, l'onore di autorevoli antologie e non scarse parole di lode da uomini, quali, fra gli altri, il Pascoli e il Cesareo⁽³⁸⁾.

Ne aveva offerto un saggio, primieramente, nel 1889, pubblicandone un mazzetto per le nozze dell'amico suo Francesco Ferri, che ridette poi fuori con altri — erano, in tutto, cinquantatre — nel 1891⁽³⁹⁾. Tre anni appresso ne pubblicò ancora quarantasette, che formarono in tutto il numero di cento. E tal numero ne conteneva la raccolta definitiva, che pubblicò presso l'editore Giusti di Livorno nel 1906; ma « un venticinque o trenta » furono sostituiti con altri che gli parvero « più opportuni »⁽⁴⁰⁾. La maggiore op-

⁽³⁷⁾ Cfr. pure *Saggi scelti*, p. 203.

⁽³⁸⁾ *Cento racconti popolari lucchesi*, p. v. La « Prefazione » riferisce in buon parte « alcune parole di Prefazione », premesse ai *Racconti popolari lucchesi*.

⁽³⁹⁾ *Racconti popolari lucchesi*, Castelnuovo Garfagnana, 1891.

⁽⁴⁰⁾ *Cento racconti popolari lucchesi*, p. vi.

portunità dipendeva dal concetto di rigida morale, da cui era stato guidato e che egli afferma esplicitamente⁽⁴¹⁾ e dalla preoccupazione di toglier via tutto quanto potesse sembrare meno che rispettoso verso la religione e gli ecclesiastici, tanto più necessario in quanto, essendo questi racconti già entrati a far parte delle antologie, sarebbero dovuti andar per le mani dei giovinetti e delle giovinette. Considerati dal lato artistico, alcuni di quei racconti, come *Un crocifisso ripulito*, *Una predica indiscreta*⁽⁴²⁾, *Lo zio di Bologna*, *Ha caldo, padre*⁽⁴³⁾, erano perfetissimi.

Di questi *Racconti popolari lucchesi* alcuni sono novelle di meraviglie, altri storielline tradizionali, « che spiegano o pretendono spiegare qualche proverbio o qualche frase comune »; i più sono veritelle, cioè fatti veri accaduti nel paese dell'autore o nel vicinato. Né vi mancano alcuni caratteri e parlate prese dal vero, degne di nota⁽⁴⁴⁾. Infatti quante memorie di cose e di persone che furono rivivevano, con amara dolcezza, nella mente dell'autore, allorché li rileggeva⁽⁴⁵⁾.

Fra i diversi tipi di racconto è d'uopo riconoscere che anche fra quelli, il cui fine è squisitamente morale, ve ne sono di riusciti a perfezione. Tale *La camicia della felicità* e quel meraviglioso *Gomitolo della Vita*, che chiude il volume ed ammonisce: « Volete passare il meno peggio questi quattro giorni che si sta nel mondo? Abbiate meno desideri che sia possibile, e su que' pochi non vi ci fissate tanto da farvene una lima che vi roda dentro continuamente »⁽⁴⁶⁾. Io sarei portato a credere che questo fosse per il Nieri il vero principio filosofico della vita e che, a bella posta, lo avesse posto a suggello dell'opera sua, perché sempre meglio s'imprimesse in chi legge — le ultime note lasciano sempre

⁽⁴¹⁾ *Cento racconti popolari lucchesi*, p. vi.

⁽⁴²⁾ *Racconti popolari lucchesi*, pp. 39 e 85.

⁽⁴³⁾ *Quarantasette racconti popolari lucchesi*, pp. 12 e 34.

⁽⁴⁴⁾ *Cento racconti popolari lucchesi*, pp. v-vi. Cfr. pure *Racconti popolari*, p. 7 e *Racconti popolari lucchesi*, p. vi.

⁽⁴⁵⁾ *Quarantasette racconti popolari lucchesi*, p. 3.

⁽⁴⁶⁾ *Cento racconti popolari lucchesi*, p. 265.

echi e risonanze più profonde — e facesse ammenda di quelle eventuali cose vane, che gli eran venute fuori dalla penna. Quasi come la novella di Griselda, in cui si ritrovano fino al sacrificio le più alte e più pure virtù della donna, chiude quel *Decameron*, nel quale la corrente misogina si era largamente diffusa.

Fra le novelle di carattere, *Un furbacchione*, *Una madre che ha un figliolo soldato* e *Una buona moglie e il suo contrario* emergono sulle altre. *Una madre che ha il figliolo soldato* era giudicata dal Pascoli come un piccolo capolavoro⁽⁴⁷⁾. E quanto a *Un furbacchione*, chi conobbe quel Bòbbola, lo rivede vivente e parlante nella prosa del Nieri, coi suoi gesti untuosi e con le sue particolari inflessioni di voce, che lo rendevano uno dei tipi più caratteristici dei Moriani.

Ma, a mio parere, sono di gran lunga superiori, e per meriti diversi, le facezie vere e proprie e le veritelle.

Le facezie, che mirano decisamente a suscitare quel riso pieno e sano che aggiunge un filo alla trama della vita, non son poche. Con una di esse, ma non direi a dare il tono, si apre anche la raccolta. È la risposta che Menicone di Moriano, che sul punto di affogare se ne stava seduto presso l'albero della nave, mangiando del pane, dette al capitano che gli chiedeva: « Per mio Santo; e voi avete il coraggio anche di mangiare! ? » — « Sor capitano, dov'entra questo (e mostrò il pane) non c'entra acqua! » Non è delle meno belle. Ma la supera in comicità quella del ragazzo, che al retore che gli domandava in confessione: « E delle bugie quante ce ne avete? », tutto turbato e confuso risponde: « Quattro e una lucernetta! »⁽⁴⁸⁾; e l'altra di Brigliolo, che al curato che pur lo confessava e si irritava perché le aveva fatte grosse e gli minacciava: « ma voi siete nell'inferno con tutti e due i piedi! », disse secco secco: « O se ci ho un

⁽⁴⁷⁾ Comunicazione dell'amico Gabriele Briganti.

⁽⁴⁸⁾ *Cento racconti popolari lucchesi*, n.º. XXXII, p. 90.

freddo che muoio! »⁽⁴⁹⁾. E altre ancora⁽⁵⁰⁾. Ma non poche son pur quelle, che hanno in sé uno spunto di pessimismo: più o meno lieve; ma chi le pronunzia ha dell'amarezza nell'anima e nella vita non vede e non cerca di vedere ciò che essa ha di più bello. La lista delle citazioni sarebbe ancora lunga; mi limito a ricordare come più meritevoli d'attenzione *Un fascio di legna a poco*, *Una scappellata giuista*, *Drea che mena un cavallo*, *Chi mi cerca mi trova*⁽⁵¹⁾.

Per la storia, che ancora non è stata fatta⁽⁵²⁾, della facezia, la quale trovò da noi terreno così propizio, sopra tutto dopo il pieno fiorir dell'umanesimo; ché nei primi secoli si confonde con la storia della novella, di cui i più insigni rappresentanti sono con l'autore del *Novellino* il Boccaccio e Franco Sacchetti; anche queste nostre hanno la loro importanza. Quante di esse riprendono motivi di quel tipo che il Fabris disse popolaresco⁽⁵³⁾; quante son nuove e sboc-

⁽⁴⁹⁾ *Op. cit.*, n.º. LV, p. 138.

⁽⁵⁰⁾ *Op. cit.*: cfr. n.º. IV, XVII, XXVII, LX, LXIX, LXXXVII, etc.

⁽⁵¹⁾ *Op. cit.*: cfr. inoltre i n.º. LXVI, LXVII, LXIX, LXXXII, LXXXIV, LXXXV, LXXXVIII, XCIV, XCVII, IC.

⁽⁵²⁾ Cfr. G. FABRIS, *Lodovico Domenichi, Facezie*, Roma, 1923, p. VII. Sull'argomento vedi ancora G. FABRIS, *Per la storia della facezia in Raccolta di studi di storia e di critica letteraria dedicata a Francesco Flamini*, Pisa, 1918, p. 93 segg.; G. BACCINI, *Le facezie del Piovano Arlotto...*, Firenze, Salani, s. d. (recens. di R. BONGHI, in *La cultura*, a. III, 1884, vol. V, fasc. 150^o, pp. 628-630); A. BOCCHI, *L'umor faceto di fra Salimbene da Parma*, Parma, 1924; G. FABRIS, *Guicciardini Lodovico, Ore di ricreazione*, Roma, 1924. Per la letteratura latina antica cfr. V. BRUGNOLA, *Le facezie di Cicerone. Saggio*. Città di Castello, 1896. Sulla letteratura della « facezia » in Germania cfr. una nota di Guido Manacorda in *Gior. st. della lett. ital.*, L, p. 148 n.º. 1.

⁽⁵³⁾ L. Domenichi, *Facezie cit.*, p. XXV. Nei *Racconti popolari pistoiesi in vernacolo pistoiese raccolti e pubblicati da RODOLFO NERUCCI*, Pistoia, 1901, trovo alcuni rapporti coi *Cento racconti popol. lucchesi*: n.º. XVIII: 14; XXIV: 9; XLIII: 69; L: 13. Cito quelli che prima mi capitano sott'occhio; ma non sono i soli. Nel n.º. XXIX (*Hai bene a dir così*) si ritrova anche il motivo, a cui dette tanta popolarità la *farce di Maistre Pierre Pathelin*: cfr. R. T. HOLBROOK, *Maistre Pierre Pathelin, farce du XV^e siècle*, Paris, 1924, p. III segg. (*Classiques français du moyen âge*, n.º. 35).

ciate nella temperie dei tempi nuovi e delle nuove costumanze? Lo studio potrebbe essere interessante, anche perché servirebbe a mostrare quanto il nostro popolo di Lucchesia è sempre lontano dall'arguzia naturale e spontanea dei senesi, dei fiorentini e dei perugini, che, a giudizio del Pontano, portavano il primato fra tutti gli altri italiani⁽⁵⁴⁾.

Ma la nota pessimista domina quasi assoluta nelle veritelle. Tistino (N° XXXV) muore di nostalgia, perché i padroni nuovi tiran giù la selva di castagni, dov'era nato e cresciuto, dove aveva menato moglie ed era invecchiato e dalla quale non era mai stato lontano più di quindici giorni. Tognino (N° XL) pastore, aveva voluto cambiar mestiere e si era messo a fare il mercante; ma gli era andata male. Rimasto nudo bruco, ritorna al paese «cercando un tozzo di porta in porta e dormendo per le capanne e per i metati». Solo la carità gli permette di ritornare adagio adagio come prima. Rosina (N° XLII) smette di recitare il rosario per non dare ai suoi ragazzetti affamati l'illusione di cianciar qualche cosa. Un giovinastro (N° XLVII) muore per le sue scapestrataggini, e le sue ultime parole sono: «perdonatemi, mi' padre; se vi avevo dato retta a voi, a questo non ci ero!». Il padre e il figliuolo pizzicagnoli (N° LXII). Il padre si strugge dall'invidia e dalla gelosia, perché la bottega del figliuolo ha più credito della sua e quando il figliuolo muore, per una improvvisa paura, perché passando di notte presso il camposanto, un gattaccio nero «gli urtò per le gambe e gli lasciò cadere ai piedi come chi dicesse una boccia» ed egli lo risà, «come se gli avessero portato una bellissima notizia» — segno santo di croce, se non è vero! — «si rizza su svelto, e tutto a un tratto ritorna quello che era un anno prima; va là, si lava, si pulisce, si muta e scende giù tranquillo, e comincia a ridar di capo alla casa e alla bottega».

Sarà un puro caso o non piuttosto è da pensare che

(54) G. FABRIS, *L. Domenichi, Facezie cit.*, p. XVIII.

l'anima di questo nostro popolo lucchese tende naturalmente verso la concezione pessimistica della vita?

Il Nieri cominciò a mettere insieme questi *Racconti* fin dalla prima giovinezza non per altro fine che per suo diletto e per istudio di uomini e di lingua viva⁽⁵⁵⁾. Si decise poi a pubblicarli per «far passare un'ora piacevole». E tanto meglio «se talvolta, qua e là dal fatto, scaturisce spontaneo qualche buon insegnamento⁽⁵⁶⁾». Sicuro del suo dialetto e profondo conoscitore dei suoi paesani, il Nieri scriveva i racconti, prendendo dal popolo la materia e gli attori. Quanto alla materia s'è già detto assai; ma conviene aggiungere che l'amore è di regola lasciato da parte. Quanto agli attori, essi sono: servitori, manovali, braccianti, fabbri, muratori, legnaiuoli, calzolari, donniciattole, sarte, vecchiette e vecchietti campagnuoli, contadini;⁽⁵⁷⁾ ma vi sono anche preti, frati, uomini di chiesa in una parola, i quali, come si sa e anche il Nieri stesso riconosce, nella tradizione popolare e nella novella d'arte han sempre fornito larga materia alla beffa e al sarcasmo. «Io mi scapo tante volte — scrive egli, in fatti — e rincitrullisco a pensare come mai ci siano tanti proverbi contro quei poveri diavoli dei preti e dei frati! Che te li stroncano, te li affettano e te li stritolano, ci sono a ghiomelle; che li lodi e ne dica bene, non ce n'è uno»⁽⁵⁸⁾. Se non che nei *Cento racconti*, per le ragioni che abbiamo dette poco sopra, sono in numero esiguo e presentati tutti in una luce che non gli offende. Ma fra le novelle ancora inedite ve n'è una che val la pena di ascoltare: tanto più che il Nieri molto se ne compiaceva e a me la lesse e la rilesse più volte⁽⁵⁹⁾.

(55) *Racconti popolari lucchesi*, p. V.

(56) *Cento racconti popolari lucchesi*, p. VI; *Racconti popolari lucchesi*, p. VI.

(57) *Racconti popolari lucchesi*, p. XI; *Cento racconti popolari lucchesi*, p. VII.

(58) *Racconti popolari lucchesi*, p. 85.

(59) La prima redazione è del «14 agosto 1887, domenica, ore 10 1/2 ant.». La novella ha notevoli contatti con buona parte del capitolo II, p. 19 sgg. di *Fra Giovinio*.

Lo zolfo all'uva

Certi preti se potessero manterrebbero l'ignoranza ; tutti no, Dio ne guardi, ma certi pretacci asini e ludri che non san nulla, loro vorrebbero che tutta la gente fosse ignorante perché se no ci sfigurano e non gli posson dare ad intendere tante buggerate, come fanno. Quando cominciò il mal dell'uva, principiarono a predicare dagli altari che quello era un gastigo di Dio, e che Dio lo mandava apposta per punire la gente (e sai, allora era il cinquantatre, cinquantaquattro e cinquantacinque) di quello che avevan fatto nel quarantotto e quarantanove; e che questo gastigo non si poteva impedire, e lì predicavano per ispaventare i popoli. Ora venne che fu trovato il rimedio dello zolfo, e loro i porconi, a predicare che non si doveva inzolfare perchè era un volere di Dio che l'uva s'ammalasse, e che era peccato e che l'uva così guarita non si poteva mangiare, nè bere il vino fatto con quella. Bella ragione ! Come dire se mi viene un fignolo nella pancia, non ci dovrò mettere su l'impalpo perchè Dio mi ha mandato lui quel fignolo ! Mammalucchi ! Ma i più eran quelli però che non ci credevano e sbeffeggiavano chi inzolfava.

Io dunque ero stato mandato là nel Ferrarese dal mio padrone a insegnare come si dava lo zolfo perché ci aveva dei beni. Lì dove stavo io ci era un prete e sapevo che rideva di me e dello zolfo e mi metteva in barzelletta e in canzonella quando poteva. Aveva la casa proprio lì dove io un giorno ero a zolfare. Mentre io stavo attento al mi' lavoro, s'affaccia questo boia di prete alla finestra e dà in una sganasciata di riso, e lì ridi ridi, non ismetteva. Io un pezzo un pezzo stetti alle mosse (aveva bene inteso di chi rideva), e poi mi scappò la pazienza e dissi: « Scusi, signor Curato, mi fa il piacere di dirmi perchè ride ? » « Non rido mica di voi, rispose, rido di quel soffietto e di quel povero zolfo che buttate via con tanta premura. » « Senta, sor Curato, io gli faccio un discorso solo e non tanti: è più vero che

questo zolfo qui fa bene all'uva e la guarisce della malattia, che il vangelo che spiega lei la domenica mattina all'altare ». Mi sbatacchiò la finestra in sul viso e non ci si affacciò più quando ci ero io di sotto.

La sera va di filato dal mio padrone: « Ma, signor Conte, che uomo è quello che ha fatto venire di via ? è un ebreo ? è un protestante ? è un frammassone o chi è ? Mi ha detto così che è più vero che lo zolfo fa bene all'uva e la guarisce, che il vangelo che spiego io le domeniche in chiesa ! ». Il conte non si scalmanò, lo lasciò discorrere e berciare quanto volle senza scomporsi: ridicchiava sotto sotto, e stava zitto. (Sapevo bene in che casa ero; si figuri, era uno che non credeva neanche nelle zenzale !). Alla fine gli disse: « Lo lasci un po' stare, è un forastiero, un genere strambo... e poi l'ha provato e parla di certo per esperienza ».

Quando mi ritrovò mi disse: « Ma che gli diceste al Curato ? » « Gli dissi così e così; e forse non è vero ? Lui quando spiega le parole del vangelo qualche sbaglio lo può fare, qualche sfarfallotto lo può dire, ma lo zolfo non isbaglia, lo zolfo non fallisce mai: o lo vede ? è già nato il proverbio che chi non inzolfa non beve ! E glielo feci vedere in candela al prete ciuco... ! L'aveva anco lui un posto, ma dell'uva non se ne beccò un pipolo: era tutta nera come il babao; era una vendetta, faceva friggere a vederla, carbone schietto. Ma la mia invece, tutta quella che avevo potuto arrivare, era tutta bella pura e legittima come prima del male, nemmeno un chicchin di malata.

Fece presto anco lui l'anno dopo a comprare il soffietto, sa ? E non rise più dello zolfo quel caccoloso !

Il Nieri non inventava nulla, soltanto rifaceva di sua la dicitura in quella forma mezzana che è propria, come si dice, del parlar pulito⁽⁶⁰⁾.

⁽⁶⁰⁾ *Racconti popolari*, p. 8; *Racconti popolari lucchesi*, p. 7; *Cento racconti popolari lucchesi*, pp. VI e XI. Quivi, p. IX sgg. dice anche in che

Potrebbe, forse, sembrare che questi racconti difettino di fantasia e che lo stile avrebbe potuto essere più colorito, più vario e più sciolto. Ma il lucchese non è il senese, il pistoiese o il fiorentino; il lucchese non ha straordinaria fantasia, né è il più bel parlatore della Toscana⁽⁶¹⁾. E non bisogna chiedergli più di quello che è. Onde vero e grande merito è per il Nieri l'essersi saputo pienamente conformare all'indole e al parlare del suo popolo⁽⁶²⁾.

Il Nieri inserisce di regola il racconto fra una breve introduzione e una chiusa. L'introduzione ha ora carattere filologico e folkloristico, ora è un rapido dissertare intorno a una massima, a cui la narrazioncella che segue servirà poi d'esempio, come avviene degli inizi dei canti del *Furioso*. Talvolta si tratta di ricordi storici; talvolta è un richiamo a quanto è detto precedentemente. Di rado si entra *in medias res*. La chiusa, sempre brevissima, è il più spesso un'osservazione suggerita dal racconto, a guisa di quello, che i retori dissero epifonema. Il discorso, vario di dialogo e di narrazione, d'intonazioni e di movenze, è sempre condotto in una lingua ricca e diversa, *nata* e non *fatta*. E gli dà maggior risalto l'uso opportuno dei più diversi procedimenti stilistici: riproduzioni di voci e forme plebee lucchesi o proprie d'altri dialetti d'Italia, espressioni latine, più o meno metamorfosate, pronunziate alla lucchese: *inizium santi Vangeli secundum nullam, sequenze santi evangeli, finitibus este*, ecc. o talune singolarità come quella del parlare « così

cosa consistano le peculiari forme adoperate, avvertendo inoltre « che tutte queste cose valgono per il genere popolare e specialmente pel racconto alla buona e pel dialogo casalingo; ed anche qui vanno usate con naturalezza e spontaneità ». Nello stile nobile, serio, sono da evitare: p. XIII.

⁽⁶¹⁾ *Racconti popolari lucchesi*, pp. VI e XV, *Cento racconti popolari lucchesi*, p. XVI e *Saggi scelti*, p. 253.

⁽⁶²⁾ Egli, anzi, biasima apertamente il modo seguito da altri, che consiste nel riprodurre scrupolosamente, come stenografando, tutto quello « che un contadino, un povero vecchietto, uno spaccapietre, una donnaccola qualsivoglia, messi lì espressamente a sedere sopra una seggiola, improvviseranno »: *Racconti popolari lucchesi*, pp. VII-VIII.

detto, *porcivile degli ubriachi*, che trattano il c duro quasi da scorticare il palato»⁽⁶³⁾.

Soltanto mi permetterei di rilevare una tendenza, che mi sembra non conferisca pregio al suo stile: quella d'insistere talvolta con eccessivi particolari sull'idea espressa. Come, per citar qualche esempio: « Perciò fece fare i preparativi, casse, bauli, fagotti, valigie, carrozze e cavalli; scelse una ventina d'amici, e dei suoi più fidati ministri, e si mise in viaggio. Andava per le città e per le borgate, e per le campagne aperte, da per tutto dove sentiva dire o gli pareva che ci fossero delle persone contente; su per i monti, su per i colletti, per le pianure »⁽⁶⁴⁾. — « Alle sue prediche ci era sempre pieno zeppo che non ci sarebbe capito più un pippolo di panico; spopolava; correvano tutti da tutte le parti a furia, e a sentirlo ci stavano a bocca aperta come incantati, perchè metteva le cose sotto l'occhio e le faceva toccare colle mani »⁽⁶⁵⁾. Ciò gli accade specialmente, quando lo vinca il proverbio o il modo proverbiale. « Difatti quando ebbe finito, prese un'impostatura a poeta che neanche il Tasso; svenò la vena, messe mano alle ottave, e sguainò le più belle che avesse in bottega, e quando era in fondo, diceva all'oste: Vi garba questa? »⁽⁶⁶⁾. — « Ora è invecchiato, e va per le chiese a strizzare i gallonzoli e a picchiarsi il petto, perché anche il diavolo quando fu vecchio si fece frate, però il lupo perse il pelo ma non il

⁽⁶³⁾ A proposito di questo argomento, mi si permetta di notare qui che il far popolare è talvolta usato anche nei saggi (cfr. ad es., *Superstizioni e pregiudizi*, pp. 356-7, 386): il che io non approverei pienamente. Così farei anche qualche riserva in certe definizioni del *Vocabolario lucchese*. Ma anche i saggi, del resto, — e abbiamo già avuto occasione di notarlo — hanno pagine vive e scritte con molta arte. Ricordo ancora alcune pagine della *Vita infantile*: quelle fresche e festose, in cui si descrive la vita del bimbo, che ha lasciato le gonnelline (p. 212 segg.) e le altre, soffuse di tenerezza e di malinconia, che parlano della vita infantile che se ne va. E altre se ne potrebbero citare.

⁽⁶⁴⁾ *Cento racconti popolari lucchesi*, n.º IX, p. 26.

⁽⁶⁵⁾ *Op. cit.*, n.º LXXXIV, p. 205.

⁽⁶⁶⁾ *Op. cit.*, n.º II, p. 3.

vizio, e se in paradiso me lo mettono accanto, da quell'altra parte ci vo' un carabiniere. Mi fido e conto!»⁽⁶⁷⁾.

Qui è lo studioso delle tradizioni popolari che prende la mano all'artista; Ché l'effetto si ottiene sempre meglio col più opportuno proverbio o modo proverbiale e con un aggettivo bene scelto che sappia rappresentare al vivo uno stato d'animo o colorire una scena. Con tutto ciò, il Pascoli, in una lettera all'amico mio carissimo e collega nostro Gabriele Briganti, esaltava con parola calda l'opera del Nieri e poneva il Nieri stesso molto al di sopra di Renato Fucini. E il giudizio di un tanto uomo deve aver tutto il debito peso. Certo però le *Veglie* di Neri e poi anche *All'aria aperta* e *Nella campagna toscana* sono altra cosa dai *Racconti* del Nieri. Anche il Fucini ha vivo il senso della malinconia e della pietà; più vivo, sicuramente, l'umorismo. Anch'egli « scolpisce o colorisce a seconda del bisogno le forti passioni e le piccole cose della vita comune paesana »⁽⁶⁸⁾. Ma i suoi più che brevi narrazioni sono bozzetti, dove l'argomento si sviluppa e si svolge più a lungo. Poi il Fucini non rifà per niente artisticamente il racconto altrui: la sua è tutta creazione interiore.

Così che il Nieri, come scrittore, si distingue nettamente da tutti i Toscani contemporanei, che sotto forme diverse coltivarono e dettero impulso all'arte vernacola⁽⁶⁹⁾, e presenta caratteri e atteggiamenti tutti suoi particolari.

⁽⁶⁷⁾ *Op. cit.*, n.º VIII, p. 17. Cfr. pure: « E quando si rinvenne disse: — « Di lì ci spirò l'anima Giuda! Corda, Crocifisso e boia! Per lo Zio! me l'hai fatta sul grilletto! Ma questa è farina della tu' donna perchè tu di tuo, mammalucco, non ci arrivavi »: n.º LXXXIII, p. 201. — « Si! scelta proprio nel mazzo, proprio da seme! Tóccagli la punta del naso, e sentirai a che ora fa giorno. Quelle son lingue! Taglia e cuce e spazza sette forni in una volta sola »: n.º XCVIII, p. 253.

⁽⁶⁸⁾ A. NICCOLAI, *Renato Fucini*. Pisa, 1921, p. 122.

⁽⁶⁹⁾ Su di essi vedi quanto abbiamo detto in un volume che abbiamo scritto in collaborazione col prof. G. GIANNINI e che è uscito da poco nella *Collezione di tradizioni regionali d'Italia* della casa editrice Trevisini di Milano.

L'uomo

Tale fu lo scienziato e lo scrittore. Come uomo; ché l'uomo completa lo scienziato e illumina l'artista; convien riconoscere che gli echi delle molteplici risonanze della vita gli giunsero sempre assai fiochi, e quasi non volle udarli. Vo dire che la vita pubblica, in tutte le sue manifestazioni, non ebbe su lui forti impulsi; egli tese sempre, con rotta immutata, verso la mèta che si era prefissa.

Fu soprattutto un letterato e trovò la felicità in mezzo alle sue carte e ai suoi libri. Quello che egli scrisse di Luigi Fornaciari: « dal giorno che gli furono messi in mano i libri de' primi elementi puerili sino all'estremo della sua vita, altro non fece che studiare e meditare; e studio erano per lui anche quei brevi tratti di vacanza autunnale e di feria che per gli altri sono giorni di ricreazione e di svago »⁽⁷⁰⁾; avrebbe potuto ripeterlo di sé, parola per parola. Ma un letterato, ci affrettiamo a soggiungere, che ebbe predilezioni particolari, avversioni fortissime e un modo tutto proprio d'intendere e di assolvere il compito suo. Fu, infatti, profondo conoscitore, oltre che dei nostri classici, della lingua e della letteratura greca, latina⁽⁷¹⁾, francese e spagnola: né gli erano del tutto ignote l'inglese e il tedesco. E già fin dai tempi, in cui era studente alla Scuola Normale Superiore di Pisa, destava l'ammirazione dei molti suoi condiscipoli. Tanto che, quando il Michelet morì e la Scuola mandò una lettera di condoglianza, che tutti i normalisti firmarono, fu scelto proprio lui per comporla in francese⁽⁷²⁾. Della padronanza, che ebbe del latino son prova sicura quelle favole elegantissime alla maniera di Fedro, riunite nel *Libellus senariorum*, in cui tratta, fra

⁽⁷⁰⁾ *Elogio di Luigi Fornaciari*, p. 6.

⁽⁷¹⁾ Le lodi dei classici antichi son dette particolarmente in *Libellus senariorum*, p. 235 sgg.

⁽⁷²⁾ Comunicazione di Fr. Carlo Pellegrini: lettera del 5-1-1926.

l'altro, argomenti, come dicono, di attualità, in impeccabile lingua antica e che sono interessanti anche perché rivelano nel Nieri un arguto osservatore, che considera in una maniera del tutto personale la vita e la morale contemporanee. Però non lasciò alcun saggio, né vi si esercitò mai, condotto secondo i criteri dei moderni studi storici. Ciò val quanto dire che un tale indirizzo non gli andò a genio. Non che egli ne dispregiasse i più insigni cultori: io l'udii spesso far con lode e con rispetto il nome di Alessandro D'Ancona, di cui era stato discepolo, di Pio Rajna, di Ernesto Monaci e di Francesco Novati; ma seguiva altra via. Si pensi. Della *Divina commedia* era ammiratore appassionato. La sapeva tutta quanta a memoria e la commentava così che riusciva a trasfondere, per la parola calda e lucida, tutto il suo infinito entusiasmo nello spirito di chi l'ascoltava. Sul letto di morte pregava sommessamente:

« O Padre nostro, che ne' cieli stai
non circoscritto, ma per più amore
che ai primi effetti di lassù tu hai etc. »;

e volle esser sepolto con una minuscola edizioncina di Dante addosso. Eppure non lasciò un rigo stampato intorno al grande Poema. Più gli andavano i cultori di grammatica storica: l'Ascoli, il Teza, il D'Ovidio, il Canello; Gaston Paris, fra gli stranieri. E ciò non fa meraviglia, quando si tenga presente e una parte dei suoi studi e il saggio su gli allotropi nella lingua italiana, non mai pubblicato, che egli presentò come tesi di laurea⁽⁷³⁾.

Per quanto riguarda la nostra letteratura, ammirò e conobbe i primi due secoli, innanzi tutto, a cominciare però dallo *stil nuovo*; poi il cinquecento. Egli stesso soleva spesso dire di sé: io sono in lingua un purista e in politica un tiranno. Come e quanto conoscesse la lingua e lo

⁽⁷³⁾ È lo studio, che fece poi il CANELLO e pubblicò in *Arch. glott. ital.* III, 285 sgg.

stile antichi lo dimostra quella « leggenda » di Fra Giovinio, sulla redazione della quale è manifesto l'influsso dei *Fioretti* di S. Francesco⁽⁷⁴⁾, che egli finse « rinvenuta dietro un armadio in una casa disabitata da un pezzo, composta certo da qualcuno che dilettevasi degli antichi autori toscani » e che pubblicò in parte, sempre secondo egli afferma, rimutato alquanto lo stile, che sapeva troppo del duecento. Ma nei mutamenti niente introdusse che non appartenesse « al tempo che corre tra il 1300 e il 1380, sia quanto ai vocaboli in sé, sia quanto alla loro forma e alla maniera di comporli e di periodare⁽⁷⁵⁾ ». Il seicento, che vide solo attraverso i suoi difetti caratteristici, dispregiò apertamente, e così il settecento dell'Arcadia; né gran cosa tuttavia gli disse il resto del secolo, eccezion fatta per il Parini e per l'Alferi. Fra gli scrittori del secolo XIX, del Foscolo biasimava i costumi, e il biasimo per l'uomo travolgeva pure l'artista perfettissimo, se se ne tolgano i *Sepolcri*; del Leopardi, pur stimandolo, non parlava molto; del Manzoni, sempre considerato come artista, era tutt'altro che entusiasta; lo fastidiva quella sua continua e non felice maniera di toscanneggiare. Ma tutti i romantici gli dispiacquero. All'opposto, fu fin dalla giovinezza fervido ammiratore di Giuseppe Giusti. Dal che si vede — ed è elemento di giudizio non trascurabile — come il Nieri negli scrittori cercasse meglio la lingua che il pensiero e preferisse la forma alla sostanza. Lo stile moderno poi era « spiaccicata Arcadia », pieno di « svenevolezze » e di « preziosità goffa »⁽⁷⁶⁾; meglio: un conubio di Arcadia e di Marinismo, « un bello zabaione », sì che « nella stessa boccata ti trovi sotto il dente un grossume secentistico e una pasticchina profumata del Bosco Parrasio »⁽⁷⁷⁾. Contro

⁽⁷⁴⁾ In *Lingua nata e Lingua fatta*, parlandone brevemente, gli diceva « ammirabili », p. 1.

⁽⁷⁵⁾ *Fra Giovinio ecc.*, pp. V-VII.

⁽⁷⁶⁾ *Vita infantile*, p. 126.

⁽⁷⁷⁾ *Saggio di caratteri umani*, p. 58.

i novelli poetoni
Che fan scuir le stelle e tremar l'aria,
Che han mandato gli antichi a gambe all'aria
Rifregandogli calci pei cestoni,

scrise anche il ditirambo *Apollo a Fregionaia* ⁽⁷⁸⁾, che colpisce diritto e profondo, se pure i colpi non sono calati sempre con tutta l'arte squisita e raffinata dei cavalieri di Messer Lodovico. Solo negli ultimi anni della vita apprezzò il Carducci; e del lungo silenzio, in che l'aveva tenuto, fece ammenda onorevolissima, usando per lui « vivente gloria delle nostre lettere » e per la sua arte espressioni di grande ammirazione ⁽⁷⁹⁾. E anche chiamò il Pascoli « nobilissimo pregio d'Italia » ⁽⁸⁰⁾.

Appare chiaro com'egli si fermasse unicamente sui grandi scrittori, su alcuni grandi scrittori; gli altri, se non eran fango della strada, erano tuttavia qualche cosa che poteva benissimo esser lasciata da parte, senza danno alcuno. Criterio squisitamente di artista e che dimostra, come non sarebbe possibile più chiaramente, la sua onesta repulsione alla ricerca erudita e alla illustrazione del documento, che pure illuminano non di rado di sprazzi vivissimi la vita e la civiltà che furono.

Del resto, questa particolare forma del suo spirito, che si potrebbe ritrovare anche un po' bizzarra, si rivela pure in altri atteggiamenti della vita. Ad es.: fin da quando era studente, amava soprattutto lo studio libero; dei corsi e degli esami poco si curava. Sì che, per quanto, come s'è detto prima, fosse già molto colto, negli esami non fece mai, né se ne dette pensiero, la prima figura. Così non si

⁽⁷⁸⁾ Cfr. pure *Usanze tradizionali*, p. 157.

⁽⁷⁹⁾ *Parole e modi proprj del parlare lucchese derivati dalla Bibbia*, p. 551; *Saggio di caratteri umani*, p. 59; *Libellus senariorum*, pp. 286-7; *Superstizioni e pregiudizi lucchesi*, p. 346 e 392-3.

⁽⁸⁰⁾ *Parole e modi proprj del parlare lucchese derivati dalla Bibbia*, p. 552.

dette mai cura di avere un posto stabile nell'insegnamento ⁽⁸¹⁾, nemmeno quando, per la cresciuta famiglia, che ebbe non più giovanissimo, maggiori bisogni gli s'imponavano. Se almeno fosse stato fornito di largo censo! Ma anche allora trascorreva ore intere in quel suo studiolo della casa di Ponte a Moriano, dalle cui finestre aperte gli giungeva suadente il rumore del Serchio che scivola lucido sulle ghiaie, e la vista affaticata si riposava sul verde perenne dei poggi di S. Stefano e di Aquilea.

In politica abbiamo già ricordato che soleva dire di sé stesso di esser tiranno. Ma va precisato il valore dell'espressione; ché per lui l'esser tiranno equivaleva perfettamente ad esser quel che si dice un *laudator temporis acti*. Ora una delle cause che lo determinò così fu letteraria. Gli dispiaceva che coi tempi nuovi molte e belle costumanze popolari disparissero; e se ne accorava profondamente ⁽⁸²⁾. Sì che gli parevan più belli i tempi di una volta, quando « tutti stavano a casa loro » e « ognuno cresceva, viveva e moriva nel suo nido ove era nato » e « i loro pensieri, i loro affetti erano la loro città, la borgata il paesetto loro... »: « oltre quel breve circolo o ignoto o nemici ». Né la lode di quella nuova età dell'oro termina qui ⁽⁸³⁾. E poi la pone in confronto con la vita odierna: « vita larga!, vita a vapore!, sparsa e versata tutta al di fuori ». Il giornale ha reso tutti gran sapienti, tutti gran politici: non ci son più limiti né per lo spazio né per il pensiero ⁽⁸⁴⁾. Il Neri, affermando questo, dichiara in pari tempo che il suo dire ha « forma scherzevole » e che non biasima già il presente « in pro d'un passato che non può ritornare ». Ma la sua affermazione,

⁽⁸¹⁾ Fu da prima nel Liceo di Ascoli Piceno, allora pareggiato, poi nel Ginnasio Superiore privato di Castelnuovo Garfagnana, poi supplente nel R. Liceo di Lucca, infine incaricato nell'Istituto Tecnico pareggiato della stessa città.

⁽⁸²⁾ *Usanze tradizionali*, pp. 157 e 233; *Raccolta di canti popolari*, p. 197.

⁽⁸³⁾ *Raccolta di canti popolari*, pp. 197-8.

⁽⁸⁴⁾ *Raccolta di canti popolari*, pp. 198-201.

questa volta, è vera solo a metà. Me lo confermano alcune pagine, scritte con forte commozione d'animo, del saggio sui *Caratteri umani*. L'oggi ha due tratti spiccatissimi: l'« eguagliativo » e il « commerciale ». Si comprende facilmente in che cosa essi consistano; ma il Nieri vi insiste e vi disserta sù a lungo, e sono veramente piene d'interesse le argute pagine contro la *réclame*, dove l'ironia più sottile si mescola alla invettiva e alla rampogna più fiere⁽⁸⁵⁾. Egli è che anche certe teorie politiche moderne contribuivano a farlo andare a ritroso dell'età sua; e gli facevan rimpiangere la molto salutare pena di morte, come si legge nella favoletta intitolata *Plato* e lo spingevano a ritenere che si dovesse insegnare ancora a colpi di frusta, perché « *Flagella sunt doctrina in omni tempore* »⁽⁸⁶⁾. Di democrazia e di socialismo non voleva nemmeno sentir parlare. Un candidato politico, anzi, del collegio di Capannori, che nel 1890 si portò da prima con programma democratico, l'industriale Emanuele Balestreri, lo trasse anche dal suo sdegnoso silenzio, e contro di lui scrisse nell'*Indipendente* dei ferissimi articoli. E contro i seguaci di quelle idee, di cui non vedeva sempre ben definiti i confini e contro l'opera loro, prorompe più di una volta il suo sdegno: « del popolo se ne empiono la bocca troppo spesso quelli che dal vero popolo più si tengon lontani, e molti di quelli, che del popolo vero ignorano tutto, salvo gli schiamazzi ». E, per ben chiarire il pensiero, soggiunge subito: « non del vero popolo, bensì della schiuma, come dice il Giusti, che galleggia sempre nei tumulti e dove spera poter dar di piglio negli averi e forse anche nel sangue altrui »⁽⁸⁷⁾.

Ma non si creda però, perché non troppo favorevole alla vita politica del suo tempo, che egli non sia stato ot-

⁽⁸⁵⁾ *Saggio di caratteri umani*, p. 80 sgg.

⁽⁸⁶⁾ È l'ultimo verso del « *Delirus cordubensis* »: cfr. *Libellus senariorum*, p. 298.

⁽⁸⁷⁾ *Raccolta di proverbi lucchesi e senesi*, p. 5 dell'estratto, che ha una lettera al preside prof. Paolo Giorgi.

timo cittadino e fervido amatore dell'Italia. Rilegga chi mai potesse sospettarlo alcuni tratti del *Discorso* letto il 17 Dicembre 1893 per la solenne distribuzione dei premi ai giovani del R. Istituto di Belle Arti in Lucca e vedrà palese com'egli si attristi a ricordar la patria corsa, battuta e straziata dal potente vincitore, e com'egli si esalti a dir di quel fuoco divino dell'ingegno che le restò, che era stato quello che aveva infiammato « i latini poeti, i latini oratori, i latini storici, i latini architetti » — l'aggettivo *latini*, ripetendosi, risuona ricordo e ammonimento — e che cinse poi il nome d'Italia « di una gloria più nobile di quella di Alessandro e di Cesare »⁽⁸⁸⁾. Rilegga, dico, quei tratti e pensi che, durante la grande guerra di redenzione, si rammaricava pubblicamente di aver troppo fiacche le membra per non poter correre anch'egli sui campi di battaglia — la sua ultima ora non doveva tardar molto a suonare — ed era felice che un figlio avesse preso il suo posto. E mediti anche un tratto di quanto stiamo per scrivere a proposito della sua fede religiosa.

Perché il Nieri fu vero credente, senza infingimenti. Ma questa sua fede profonda non gli impedì di pensare e di scrivere con tutta libertà intorno a certe questioni, che al suo tempo si agitavano — ora sono sopite o tendono a sopirsi — e che con la fede vera e propria, per quanto si potesse credere diversamente, avevano poco a che fare. Ne scrisse nella già ricordata « leggenda » di Fra Giovino.

Alcuni preti nicchiavano nel porre ai fanciulli certi nomi, che non sembravano loro opportuni e convenienti. Ora il Nieri sostiene che è « somma sciocchezza e arroganza lo inframmettersi di quello che è libero piacere, ed una vanità per se stessa, e mero suono di voce senza soggetto »⁽⁸⁹⁾. E parole forti di biasimo⁽⁹⁰⁾ ha contro quei predicatori, che parlano dal pergamo o dall'altare, dando a cre-

⁽⁸⁸⁾ p. 14. Cfr. anche, oltre la precedente, le pagine seguenti.

⁽⁸⁹⁾ *Fra Giovino ecc.*, p. 51.

⁽⁹⁰⁾ *Op. cit.*, p. 65 sgg.

dere d'essere interpreti e segretari dei voleri di Dio. Nella questione del potere temporale⁽⁹¹⁾, non potrebbe essere più esplicito: «Io dunque per me credo che un regno temporale non solamente non è necessario alla Chiesa per fiorire e prosperare nei popoli, ma le è dannoso e le è vietato dal suo Capo e Istitutore». E dimostra il suo assunto, fondandosi di continuo sull'opinione di illustri luminari della chiesa, sì che gli è lecito concludere: «sono certo che non può essere colpa a credere quello che hanno creduto santi così grandi come S. Agostino, S. Gregorio, S. Bernardo, Santa Caterina, anzi quello che ne ha insegnato colla parola e coll'esempio il nostro Signore Gesù Cristo»⁽⁹²⁾.

A un giovine, infine, che doveva partir soldato e si doleva acerbamente della sua triste fortuna, Fra Giovinio — il Nieri, cioè — scriveva parole che meritano tutto il consenso, come quelle che rivelano la nobiltà e la grandezza del patriotta. Ricordo le più significative: «Tu imparerai a conoscere la terra che ti fu madre benigna e pia, che ti ha nutrito, ti ha recato onestamente per infino a questa età, ti ha guernito di buone leggi e d'ottimi costumi, alla quale Iddio si compiacque di donare molte più e maggiori bellezze che ad altre nazioni⁽⁹³⁾. E il pensiero si svolge a lungo in una lirica esaltazione delle bellezze d'Italia. Poi: «Oh! cento volte meglio morire alla guerra che vivere servi, beffa e scherno d'orgoglioso padrone»⁽⁹⁴⁾. Poi: «Questa libertà pare odiosa a molti i quali amando piuttosto le catene e il servaggio che stato franco, guardano biecamente il risorgere del nostro popolo a vita nuova e parole crudeli profferiscono ogni dì, contro noi, invocando la saetta folgore dal cielo, e le punte delle inimiche spade contro di noi: quali essi siano coloro che ci odiano, o abbian nido di tradimento, Giudi novelli, tra mezzo a noi, o sian per discender dalle Alpi,

⁽⁹¹⁾ *Op. cit.*, p. 86.

⁽⁹²⁾ *Op. cit.*, p. 111.

⁽⁹³⁾ *Op. cit.*, p. 40.

⁽⁹⁴⁾ *Op. cit.*, p. 44.

o saltar su dal mare, contro costoro dobbiamo essere apparecchiati, chè allora si fa forte guernimento, quando col lungo pensiero si conforta, e la cosa della guerra bene si ordina quando in pace si tratta»⁽⁹⁵⁾. Poi: «Se anch'io pure vivrò, anch'io, permettendolo il Signore, verrò con esso voi; mi aggirerò fra le squadre dei combattitori per infiammarli alla pugna, e che muoiano mille volte prima che rendere le armi; conforterò i caduti, riceverò l'estrema voce dei moribondi, e porgendo loro la Croce a baciare, reciterò le preghiere ultime che accompagnano al cielo le anime di quelli che per la patria muoiono nel Signore»⁽⁹⁶⁾.

E anche noi ringraziamo il Signore; ché l'anima di Fra Giovinio ha rivissuto dovunque, e sulle balze aspre del Trentino, e sulle petrose giogaie del Carso, e sul mare amarissimo!

Se si pensi che il Nieri finse di pubblicare non tutto il manoscritto che aveva ritrovato ma soltanto quei pochi capitoli che gli erano andati più a genio⁽⁹⁷⁾, e che di questi capitoli, se ne toglieva alcuni indispensabili perché la finzione obbedisca alle leggi dell'arte, quelli da noi ricordati formano la parte sostanziale della «leggenda», apparirà con tutta evidenza che essa fu pensata e messa insieme dal Nieri proprio per il bisogno di dar forma concreta a quelle sue idee, che gli si erano impresse così nitide e ferme nello spirito.

Quando saranno meglio conosciuti quei *libretti* manoscritti, in cui notava via via le sue impressioni su uomini e cose e tutte le idee che gli venivano in mente e non gli parevan cattive, allora, tutte le pieghe dell'anima sua si distenderanno. Il ritratto sarà più completo e apparirà in luce migliore l'uomo, che fin dalla giovinezza ebbe originalità di pensatore, studio e coltura superiore all'età e, ciò che più importa, un carattere meravigliosamente saldo; che

⁽⁹⁵⁾ *Op. cit.*, p. 45.

⁽⁹⁶⁾ *Op. cit.*, p. 46.

⁽⁹⁷⁾ *Op. cit.*, p. VII.

fu appassionato e veemente, talvolta oltre misura e con gesti scomposti e con parole fin troppo ardite, ma rettilissimo e profondamente buono e gentile di cuore; che per la famiglia ebbe amore senza limiti e per gli amici, come mi scriveva il suo amicissimo Francesco Carlo Pellegrini, « si sarebbe fatto a pezzi, e quel che credeva giusto e vero avrebbe propugnato e difeso a viso aperto contro chiunque si fosse »⁽⁹⁸⁾. Ad ogni modo, non sembra che nelle sue linee generali e fondamentali la figura di Idelfonso Nieri sia per apparire molto diversa da quella, che a noi venne fatto di disegnarne.

AMOS PARDUCCI.

⁽⁹⁸⁾ Lettera del 5-I-1926.

Bibliografia degli scritti di Idelfonso Nieri

1. *Racconti popolari*, Castelnuovo Garfagnana, Tip. A. Rosa, 1889, in-8.
2. Due o tre articoli d'intonazione politica ispirati dall'elezioni generali che ebbero luogo nel Novembre, pubblicati in numeri speciali del giornale *Indipendente*. Non mi è stato possibile rintracciarli.
3. *Racconti popolari lucchesi*, Castelnuovo di Garfagnana, Tip. di A. Rosa, 1891, in-16, pp. xv-238.
4. *I caratteri di TEOFRASTO*, volgarizzati dal Prof. Idelfonso Nieri, Lucca, Tip. Giusti, 1892, in-8.
5. *Fra Giovino*, Leggenda, Castelnuovo di Garfagnana, Tip. A. Rosa, 1892, in-8, pagg. vii-133.
6. *Elogio di Luigi Fornaciari*, Lucca, Tip. e Lib., Baroni, 1898, in-8, pp. 20.
7. *Dei modi proverbiali toscani e specialmente lucchesi*. Discorso letto nella tornata del 5 Maggio 1893, in *Atti della R. Accademia Lucchese*. Vol. 27, pagg. 53-136.

8. *Proverbi toscani specialmente lucchesi*. Discorso letto nella tornata del 16 febbraio 1894, in *Atti della R. Accademia Lucchese*. Vol. 27, pagg. 183-359.

9. *Proverbi lucchesi* raccolti dai giovani del R. Liceo Machiavelli, ordinati dal Prof. Idelfonso Nieri, Lucca, Tip. Giusti, 1894, in-8.

[Son quelli stessi pubblicati in « appendice » al numero preced. — Qui precede in più una garbata lettera diretta « Agli studenti del R. Liceo Machiavelli »].

10. Discorso letto il 17 dicembre 1893 per la solenne distribuzione dei premi ai giovani del R. Istituto di Belle Arti in Lucca, Lucca, Tip. del Serchio, 1894, in-16, pp. 22.

11. *Quarantasette racconti popolari lucchesi*, Lucca, Baroni, 1894, in-16, pagg. 88.

12. *Dei fatti transitori propri delle lingue nell'atto che sono parlate*. Discorso letto nella tornata del 15 Maggio 1895, in *Atti della R. Accademia Lucchese*, Vol. 28, pagg. 235-289.

13. *Saggi scelti del parlar popolare lucchese*. Discorso letto nella tornata dell'8 Maggio 1896, in *Atti della R. Accademia Lucchese*, Vol. 29, pagg. 195-272.

14. *Vita infantile e puerile lucchese*. Discorso letto nella tornata del 3 Giugno 1898, in *Atti della R. Accademia Lucchese*, vol. 30, pagg. 123-255.

2^a ed., Livorno, Giusti, 1917. Questa è « presso a poco, il discorso che fu letto... in seno alla R. Accademia Lucchese » (*Prefazione*, p. v), con pochi adattamenti, necessari per il diverso pubblico cui si rivolgeva. Ha in più, in principio, un *Indice* degli argomenti e, in fine, un *Vocabolario*.

15. *Raccolta di canti popolari lucchesi*, col discorso letto alla R. Accad. Lucchese nella tornata del 9 Giugno 1899, in *Atti della R. Accademia Lucchese*, vol. 31, pagg. 137-281.

[L'estratto ha una lettera di dedica « Ai professori Silvio Pieri e Giovanni Giannini »].

16. *Raccolta di proverbi lucchesi e senesi*, letti nella tornata del 9 Febbraio 1900, in *Atti della R. Accademia Lucchese*, vol. 30, pp. 453-499.

[L'estratto è dedicato « A Paolo Giorgi preside del R. Liceo di Prato », a cui si presenta pure con una lettera].

17. *Vocabolario Lucchese*, in *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca*. Tomo XV, Lucca, Tip. Giusti, 1902.

18. *Parole e modi propri del parlare lucchese derivati dalla Bibbia e dal Rito ecclesiastico*. Discorso letto nella tornata del 4 Marzo 1904, in *Atti della R. Accademia Lucchese*. Vol. 32, pagg. 509-593.

19. *Cento racconti popolari lucchesi*, Livorno, Tip. Raffaello Giusti, 1906, in-8, pagg. xx-280 con ritratto ed un *Vocabolario*, 4^a ed., ibidem, 1922.

Alcuni di questi racconti ignoti alle raccolte precedenti, prima di

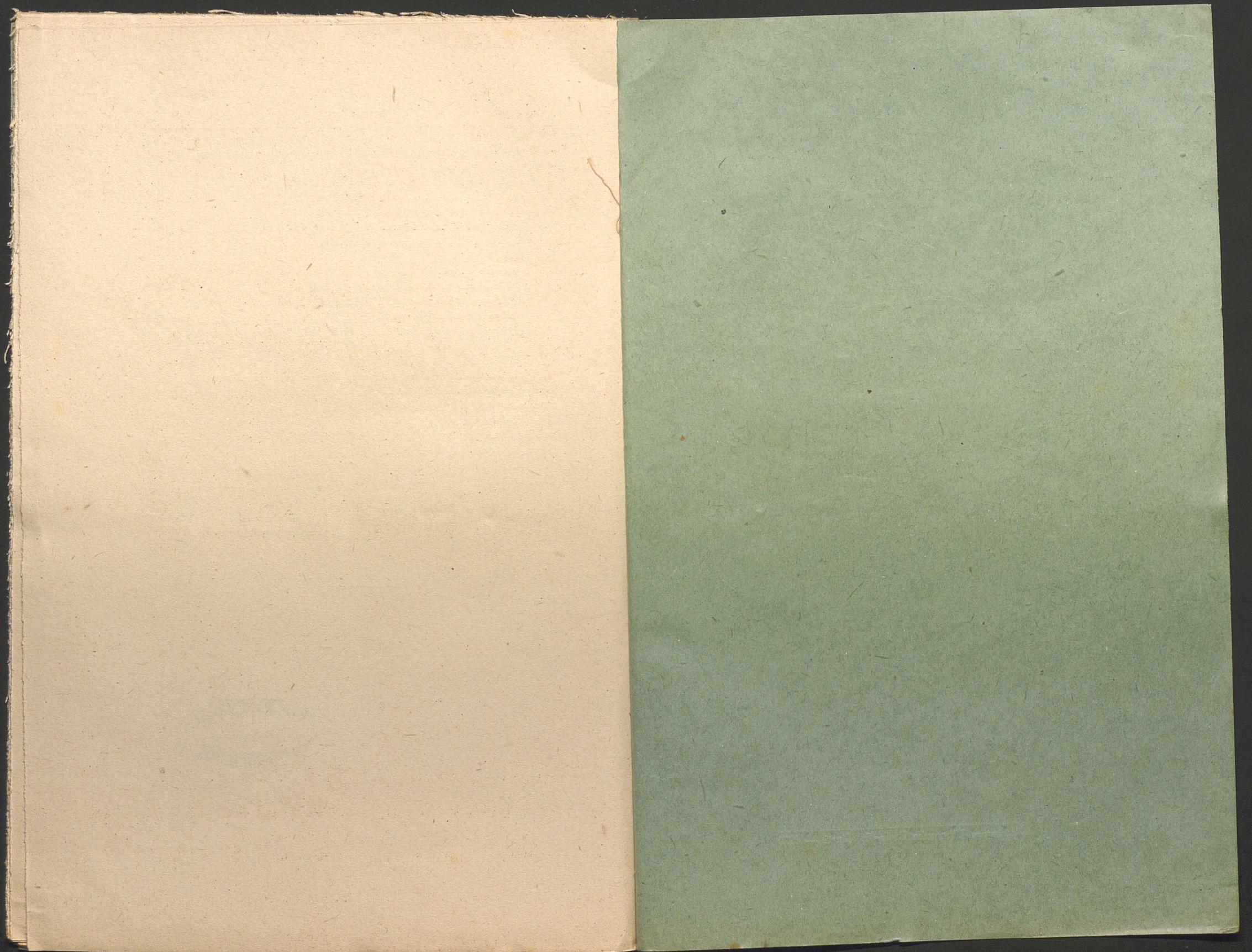
essere inclusi qui, eran comparsi taluno con qualche lieve variante ne *La Rassegna lucchese*. Sono:

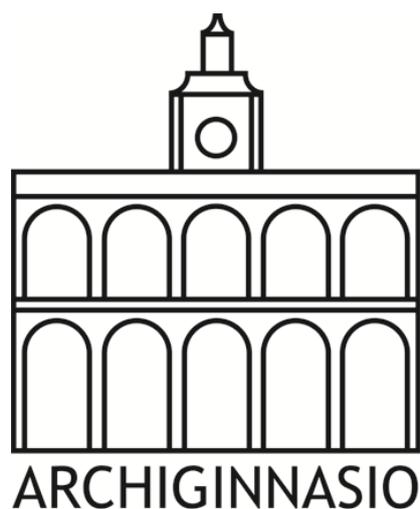
- a) *Un furbacchione* (n. VIII) *R. L.*, Anno I (1904), n. 5, pp. 100-103 (È la sola prima parte del racconto, cfr. n. 9).
- b) *Tistino* (n. XXXV) *R. L.*, Anno I (1904), n. 6, pp. 117-118.
- c) *Certe elemosine* (n. LXXII) *R. L.*, Anno I (1904), n. 11, pp. 228-231. (Precede una breve lettera al Direttore della *R. L.*, in data 15 sett. 1904).
- d) *Perchè Biccio andò in prigione* (n. XLVIII) *R. L.*, Anno II (1905) n. 1, pp. 14-15.
- e) *Tognino* (n. XL) *R. L.*, Anno II (1905), n. 2, pp. 33-35.
- f) *Come il Bello s'appiccò* (n. XCV) *R. L.*, Anno II (1905), n. 3, pp. 66-68.
- g) *Ho detto: doman vedrem chi èglie* (n. XII) *R. L.*, Anno II (1905), n. 4, pp. 90-92.
- h) *L'uomo che cerca il miccio* (n. LXX) *R. L.*, Anno II (1905), n. 7, pp. 150-151.
- i) *Bòbbola, ovvero un furbacchione* (n. VIII) *R. L.*, Anno II (1905), n. 11, pp. 217-219. (Con la data 5 ottobre 1905. Una nota al titolo rimanda all'altro racconto *Un furbacchione* pubblicato in questa *Rassegna*, I, n. 5, pp. 100-103. È, infatti, la seconda parte del n. VIII, pubblicata con titolo diverso: cfr. n. 1).
- l) *Pecchino* (n. XXIII) *R. L.*, Anno III (1904), n. 1, pp. 14-15.
- m) *Iacopino* (n. LXXIX) *R. L.*, Anno III (1906), n. 2, pp. 42-45. (Con la data 21 febbraio 1906).
20. Lettera all'avv. Gabriele Serafino (6 Aprile 1906) in *Vaglio* I, 3, contro lo stile moderno e l'asservimento alla Francia in fatto di lingua.
21. Allo stesso (6 Luglio 1906) in *Vaglio* I, 4-5, tratta presso a poco dello stesso argomento della lettera precedente.
22. Allo stesso (31 Dic. 1906-1 Gen. 1907) in *Vaglio* II, 6, dà notizia di due saggi a cui aveva pensato: l'uno sulla mania di usar nomi stranieri su manteche, impiastri ecc.; l'altro su certi libri, che vanno per le scuole elementari, pieni di leziosaggini.
23. Allo stesso (s. d.), che gli aveva dedicato alcune sestine che riproducevano la novella *O coscia o salame* (XLI) in *Vaglio* II, 7, gli manda *Apollo a Fregionaia*.
24. *Lingua nata e lingua fatta*. Dalla *Rassegna Scolastica*, Trieste, Nuova Serie, n. 2, (maggio 1907). Trieste, Tip. Giovanni Balestra 1907, in-4.
25. *Saggio di caratteri umani*. Discorso letto la sera del 26 Aprile 1907, in *Atti della R. Accademia Lucchese*, Vol. 34, pagg. 51-99.
26. *Alla gentilissima Contessina Bebetta Orsetti nel giorno delle sae nozze*, 16 Luglio 1908. Lucca, Tip. Giusti, in-8 picc. pp. 6.
27. *Libellus Senariorum quos in Conventu Collegii Idelphonsus Nierius recitavit*, A. D. V. Id. Decemb. An. MCMIX, in *Atti della R. Accademia Lucchese*, Vol. 34, pp. 282-315.

Alcuni eran già comparsi, con la traduzione in versi italiani, ne *La Rassegna Lucchese*.

- a) *Papiliones*. *R. L.*, Anno II (1905), n. 11, pp. 217-219.
Le farfalle. *R. L.*, Anno II (1905), n. 12, pp. 238-239. (Precede una breve lettera al direttore, in data 26 Dec. 1905).
- b) *Ericius Gallus et Caprea* *R. L.*, Anno II (1905), n. 12, pp. 239-241.
Il ricciolo, il gallo e la capra selvatica. *R. L.*, Anno II (1905), n. 12, pp. 239-241.
- c) *Masus ebrius*. *R. L.*, Anno III (1906), n. 4, pp. 93-95.
Maso briaco. *R. L.*, Anno III (1906), n. 5, pp. 110-112.
- d) *Auceps et fringilla*. *R. L.*, Anno III (1906), n. 9, pp. 191-193.
Il cacciatore e il fringuello. *R. L.*, Anno III (1906), n. 9, pp. 191-193.
- e) *Quae restant seni*. *R. L.*, Anno III (1906), n. 12, pp. 258-260.
Le cose che restano al vecchio. *R. L.*, Anno III (1906), n. 12, pp. 258-260.
28. *Usanze Tradizionali Lucchesi*. Discorso letto nelle Adunanze pubbliche del 9 Dicembre 1909 e 27 Aprile 1910, in *Atti della R. Accademia Lucchese*. Vol. 35, pp. 151-241.
29. *Superstizioni e Pregiudizi Lucchesi*. Discorso letto nell'adunanza pubblica del 6 Maggio 1915, in *Atti della R. Accademia Lucchese*, Tomo 35, pp. 343-393.
30. NIERI IDELFONSO e GIANNINI GIOVANNI, *Lucchesismi*. Livorno, Giusti, 1917, in-16.







SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Idelfonso Nieri, folklorista e novelliere lucchese / Amos Parducci
(S.l. : s.n.), stampa 1926 (Livorno : Tipografia R. Giusti)
Collocazione: BIANCHI K.00 02413
<https://sol.unibo.it/SebinaOpac/resource/idelfonso-nieri-folklorista-e-novelliere-lucchese/UBO4041222>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it